

Oltre la porta del silenzio

Significati possibili di un percorso di arteterapia con un paziente affetto da Sindrome di Korsakoff

Isabella Bolech

Psicologa, arteterapeuta

Arnaldo è un paziente di 64 anni, affetto da sindrome di Korsakoff, ricoverato presso una struttura per malati psichiatrici.

Fisicamente appare una persona ordinata e pulita, molto “normale”, dall’aspetto estremamente serio, un po’ triste; tende a starsene per conto suo e non ha quasi contatti con gli altri degenti che hanno patologie psichiatriche e fisiche più evidenti della sua e che soprattutto sembrano non essere sempre in grado di comunicare. Soffre molto l’idea di essere ricoverato in una struttura che lui sente come non del tutto idonea, (ma in realtà non appena esce all’esterno mostra gravi segni di disorientamento) e contro cui si ribella talvolta con comportamenti regressivi e aggressivi che poi tende a negare, e con un isolamento pressoché totale rispetto agli altri utenti.

In passato, Arnaldo per un certo periodo di tempo ha avuto una vita regolare, perché aveva un lavoro facendo anche alcuni avanzamenti di carriera, ma è caduto preda dell’alcolismo ed ha finito per vivere una vita da barbone per strada. Recuperato e raccolto da un nipote che è l’unico suo parente vivente, è stato ricoverato in ospedale dove è stato curato per polmonite e guai vari e dove gli è stata diagnosticata la sindrome di Korsakoff. Dall’ospedale, dopo un brevissimo periodo di tempo trascorso a casa sua, è passato nella struttura in cui si trova, nella quale ha avuto un netto miglioramento delle condizioni fisiche: non beve

più, fuma, ma in modo più controllato, si lava ed è capace di accudirsi. Dal punto di vista mentale, Arnaldo ha gravissime difficoltà di memoria sia a breve che a lungo termine, legate appunto alla sua patologia, il cui decorso è irreversibile e negli ultimi tempi appare accelerato. Non presenta invece sintomi di afasia¹.

Ad eccezione della diagnosi relativa al Korsakoff, non esistono indagini psichiatriche e ciò che della sua vita ho descritto sopra sono gli unici scarni elementi che ho potuto raccogliere oralmente su di lui, perché il nipote è sempre apparso estremamente reticente al riguardo, forse per una sorta di malinteso pudore.

Ho lavorato con Arnaldo per circa 6 mesi, incontrandolo una volta alla settimana. Era stato poi previsto di portare le sedute a due la settimana, ma sono intervenuti vari problemi fisici e non è stato possibile. Il nostro percorso è stato drammaticamente interrotto dalla sua morte improvvisa.

L'incontro

La seduta inizia in un certo senso fuori dalla stanza, quando vado a chiamare Arnaldo, il quale, contro il mio parere, in realtà non è stato avvisato che avrebbe lavorato con me, perché gli educatori ritenevano che lui non avrebbe veramente compreso. Arnaldo mi ha già visto parecchie volte, perché già lavoro nella stessa struttura, e mi appare meno disorientato di quanto non mi aspettassi: accetta la mia proposta anche se con un po' di riluttanza e apprensione. Percorriamo insieme il corridoio che ci porta alla stanza a noi dedicata: Arnaldo non parla, mi segue e

¹ Ho tratto le informazioni relative alla sindrome di Korsakoff dal MANUALE MERCK online; da J. P. Blass, G. E. Gibson, Abnormality of a thiamine-requiring enzyme in patients with Wernicke-Korsakoff syndrome., New England Journal of Medicine, Boston, 1977, 297: 1367-1370 e da M. Bear et al. "Neuroscienze", Masson, Milano, 2002.

subito sento, anche se con una certa ansia, che in quel breve tratto di strada che facciamo assieme, le parole sono fuori luogo.

Lo faccio accomodare e appare orientato nella stanza: si siede e comincio a spiegargli che cosa faremo. Gli dico che quello è uno spazio riservato esclusivamente a lui, cosa che era parsa a tutti molto importante. È giustamente preoccupato di capire che cosa dovrà fare, per cui gli dico che faremo dell'arteterapia (lo dico sicuramente più per me che per lui), ma so che per Arnaldo questo non significa nulla, così gli spiego che quello sarà un tempo e un luogo in cui potrà dire e fare delle cose, come per esempio disegnare o parlare. Non so onestamente se lui abbia capito bene. Appare preoccupato su che cosa fare e in realtà questo mi sembra un buon segno di consapevolezza. Cerco di metterlo a suo agio e gli propongo di usare qualche materiale. Ho portato volutamente poche cose: dei pastelli, delle cere, delle matite e una confezione di cialde di acquerelli, istintivamente reagendo a una fantasia su di lui prima di iniziare. Mi era stato infatti ripetuto più e più volte che, tra le varie cose, Arnaldo aveva l'abitudine di fare pipì dappertutto, nei luoghi più impropri. A questo punto appare disorientato e allora gli apro una scatola di pastelli e lo invito a sceglierne uno. Prende a caso il marrone, senza guardarlo, poi fissa il foglio e mi chiede che cosa deve fare. Gli propongo di tracciare delle linee, ma lui tergiversa e dopo un po', prende la matita e scrive il suo nome e cognome, poi dopo una breve pausa anche l'indirizzo di casa. Sento che marca il territorio e questo corrisponde alle mie fantasie sulla pipì nei vari angoli della struttura. Comincia a raccontare che abitava in Viale S., da solo, che era casa sua, che l'ha comprata lui, che erano undici fratelli, tutti morti, ma cita in particolare la sorella Silvana nata dopo di lui e morta (*lui è restato l'ultimo, ed è anche l'ultimo sopravvissuto della famiglia*) e parla del fatto che è andato alla visita militare con i suoi due fratelli, che lui

avrebbe dovuto essere scartato perché era il terzo figlio maschio, ma i primi due “non erano “abili” (ma Arnaldo dice *alibi* e ripeterà sempre questa parola) e io invece mi hanno trovato tutto sano e sono andato a fare il militare”. Ripete il racconto tre volte dicendo che era contento di andare a fare il militare, ma ribadisce che lui non avrebbe dovuto farlo (*Una delle caratteristiche considerate come tipiche dei pazienti affetti da questa sindrome è l'assenza di reciproca contraddizione, caratteristica questa che viene descritta anche come una sorta di processo delirante psicotico*). Poi racconta che faceva il barista e che il direttore gli ha detto di studiare e fare la terza media e quindi è diventato vetrinista dell'importante azienda per cui lavorava. Ritorna sulla casa e lo invito disegnarla. Traccia di fila al nome e all'indirizzo un minuscolo rettangolo con un triangolo laterale che indica come entrata: è un disegno poverissimo, scarno. Gli chiedo come fosse la casa, ma lui non ricorda, gli chiedo allora di farla più grande così la vediamo meglio e lui ripete uguale lo stesso motivo. Cerco di spostare la conversazione sulla sua vita attuale e lui mi dice che gli sta antipatico il suo compagno di stanza, perché dorme troppo presto, alle nove, si butta sul copriletto, senza nemmeno spogliarsi. Quindi fa qualche commento sulla sua educatrice. Poi sembra richiudersi, e io gli propongo di usare gli acquarelli, e gli do un pennello morbidissimo e appuntito, lo intingo nell'acqua e lo passo sulla cialda. Lui lo prende un po' diffidente e si mette a fare dei ghirigori, sempre in fila al nome e alle case, poi poco a poco ci prende gusto e ridacchia, ripete più volte l'operazione, su mio incitamento anche se ogni volta che intinge il pennello nell'acqua e nel colore mi chiede che cosa debba fare. Usa il rosso, il blu e un po' di verde. Scende verso il lato destro del foglio e ridacchia ancora. Ci prova gusto per un po'. Poi guarda l'orologio e dichiara di voler fumare una sigaretta. Gli dico

che va bene, che per oggi basta così – è passata mezzora – che ci vedremo la prossima volta. (Figura 1)



In questo primo contatto, Arnaldo sembra evidenziare subito alcuni dei tratti tipici della sua malattia: la scarsa capacità di memoria, il disorientamento, la tolleranza alla contraddizione, ma presenta anche quelli che saranno i grandi temi del

nostro lavoro: i racconti relativi al militare, al suo lavoro, la casa, qualche accenno confuso alla famiglia, ma soprattutto mostra fin da subito come sarà il suo modo di esprimersi sul piano dell'immagine e quale sarà il tenore dei nostri scambi.

La fase iniziale

La prima fase della nostra relazione, dura all'incirca un paio di mesi. È un periodo di conoscenza per me e per lui, dominato da grandi silenzi, dai suoi racconti (una sorta di loop) e da quella che mi appare una totale assenza di emozioni, che del resto so essere legata anche alla sua patologia. È un momento che io sento come particolarmente difficile: ho la sensazione che davvero accedere ad Arnaldo sia un'impresa al di là delle mie capacità e forse, come continuano a ripetere tutti all'interno della struttura, di chiunque. Non posso infatti non notare gli sguardi di compatimento e i commenti privi di speranza da parte degli operatori, ogni volta che sanno che sono venuta per lavorare con Arnaldo. Cerco sempre di scrollarmeli di dosso e mi ritrovo con fatica a dover attingere tutte le volte al mio serbatoio di ottimismo, di fiducia in ciò che faccio e

anche di incoscienza. Mi sostiene essenzialmente l'assoluta convinzione che sia necessario e doveroso offrirgli una seppure fragile e labile possibilità di relazione. Arnaldo è un uomo profondamente solo, offeso dalla vita e dalla sua malattia: so per certo che né io, né nessuno potrà mai restituirgli ciò di cui è stato privato, né tanto meno la salute, ma sono colpita da quella, che nei momenti in cui la malattia gli dà tregua, mi appare come una altera dignità.

In seduta, Arnaldo tutto sommato viene volentieri: mostra di riconoscermi (cosa questa non solo in contrasto con la descrizione di lui fattami dagli operatori, ma anche con una delle definizioni classiche della malattia, secondo cui difficilmente questi soggetti riconoscono le persone conosciute dopo l'insorgere della patologia), anche se non sa il mio nome, non riesce a ricordarlo e mi definisce la "*signora vestita di bianco*", il che mi colpisce molto perché non solo non mi sono mai vestita di bianco, ma per il primo periodo, almeno fino ad aprile, non ho mai indossato il camice, cosa che invece mi è stata ad un certo punto imposta dalla struttura. Tuttavia, al di là di ogni possibile interpretazione simbolica, questa definizione è forse una sua maniera di esprimere quello che lui sente come un ruolo diverso rispetto agli educatori che indossano una divisa nera e blu e gli Asa che invece sono vestiti di azzurro: è il suo modo di riconoscermi.

Progressivamente, mi rendo conto che, malgrado non abbia apparentemente nozione del tempo, Arnaldo "sa" qual è il giorno in cui io vado nella struttura per lui (ci vado altre due volte nella settimana per altri pazienti), così il martedì mattina, al mio arrivo, lo trovo nel corridoio (quindi fuori dalla sua camera dove stava abitualmente confinato) e noto che mi osserva mentre prendo le varie chiavi (*nella struttura tutte le porte sono sempre chiuse a chiave*), vado a recuperare i materiali e allestisco la stanza. Immancabilmente quando gli dico che sono pronta, lui mi chiede dove andiamo e che cosa deve fare, poi mi segue lungo il corridoio

laterale che porta alla stanza. Sono sempre momenti particolari: Arnaldo non dice nulla e dopo qualche volta in cui provo a fare una minima conversazione di introduzione, taccio anch'io. Mi ritrovo spesso a temere che Arnaldo scappi: non ho motivi reali per pensarlo, perché mai lui ha mostrato comportamenti di questo tipo, né ha accennato a movimenti in quella direzione. Evidentemente, avverto oltre che la mia anche la sua paura dell'abbandono, il mio e il suo senso di inadeguatezza.

Anche l'ingresso nella stanza è accompagnato dal silenzio: non è possibile con Arnaldo nessun tipo di preambolo e io provo acutamente la mancanza di un'introduzione, di quelle parole che si scambiano sempre un po' per rompere il ghiaccio, un po' per sintonizzarsi su un registro comunicativo, qualunque esso sia. Le parole quindi sono sempre e solo le mie: il mio scopo è quello di fornirgli un ambiente rassicurante – un ambiente facilitante in cui “continuare a essere” e in cui l'esperienza fluisce, direbbe Winnicott, o una “esperienza di sfondo”, direbbe Pine, con esperienze a bassa intensità emotiva, che lui possa reggere² - e soprattutto di creare una continuità. In questo, mi sono naturalmente di aiuto le immagini: Arnaldo, che sembra non avere una vera memoria, che non ricorda le cose banali, che si disorienta, che fatica a riconoscere le persone, che le confonde, poco a poco, seduta dopo seduta mostra di ricordare, vedendo l'immagine che ha prodotto, ciò che abbiamo fatto e detto la volta precedente. È una piccola grande conquista, non sempre stabile, ma gli indizi che mi offre in questo senso, seppure labilissimi, sono tutti ben presenti nella mia mente.

Arnaldo non mostra mai insofferenze rispetto al foglio che gli metto davanti: mi chiede ogni volta che cosa debba fare, poi prendendo sempre un po' a caso

² Si veda Fred Pine, *“Teoria evolutiva e processo clinico”*, Bollati Boringhieri, Torino, 1995, p. 60 e ss.

l'acquerello (che poi abbandonerò perché dopo un'iniziale piacere, sembra dargli fastidio, soprattutto perché tende a usare il pennello come una matita e quindi fa fatica), una matita o un pastello a cera, intesta il foglio, scrivendo il suo nome, il cognome, e l'indirizzo di casa sua. Quando gli chiedo di disegnarci qualcosa, per esempio appunto la casa, Arnaldo traccia dei quadratini minuscoli, talvolta accompagnati da triangoli. Le immagini sono piccolissime, poverissime, mai colorate, sempre sulla riga, perché utilizza lo spazio in una maniera assolutamente particolare, come fosse un foglio di quaderno con immaginarie righe, su cui alterna disegni e parole. Ho la sensazione che nel suo marasma mentale spesso le parole abbiano una qualità concreta di immagine, cioè abbiano perso il loro valore semantico per assestarsi a un livello diverso in cui la rappresentabilità è appunto ortografica. Anche lo schema del quaderno svanisce e Arnaldo sembra prediligere la parte destra del foglio, proseguendo, sempre in riga, ma in colonna (Figura 2 e 3).

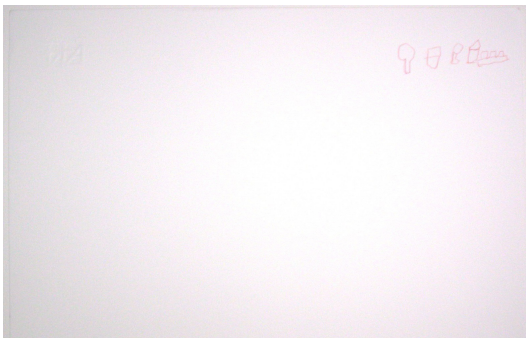
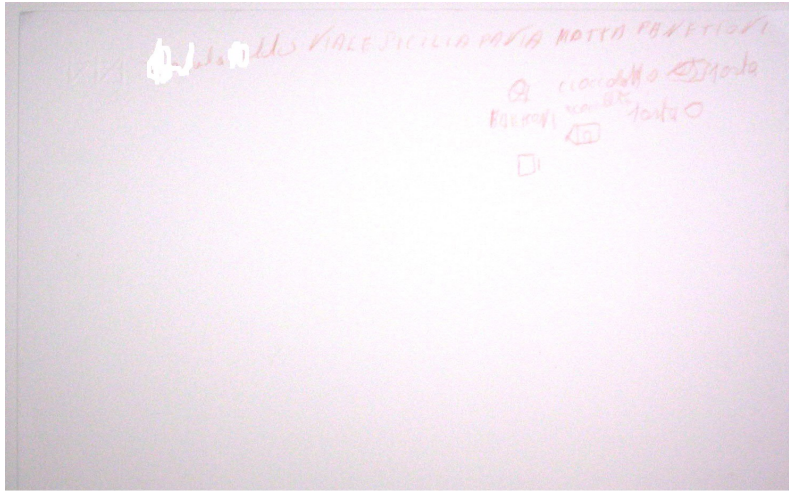


Figura 2

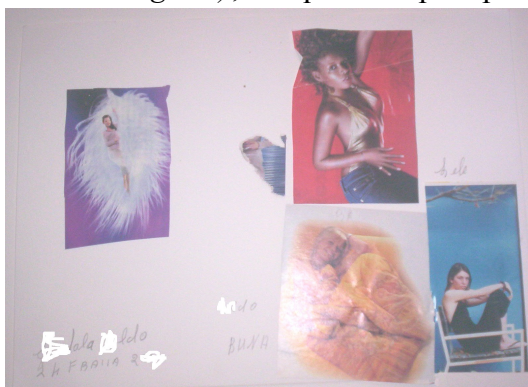
Non voglio cedere a interpretazioni banalizzanti, relative alla mancata occupazione della parte sinistra, però il risultato è un senso totale di vuoto alle spalle, forse giustificato

dall'assenza, o quantomeno dalla frammentarietà del ricordo. I temi che sviluppa



sono pochi: la casa, il canale che vedeva da casa sua, il nipote, e per qualche seduta, il suo lavoro in una grande industria dolciaria. Provo

anche a fargli sperimentare cose diverse: gli propongo un collage con le immagini dei giornali che ho pretagliato a caso. Lui accetta, un po' passivamente quello che gli offro, ma subito mi rendo conto che la cosa lo disorienta moltissimo. Incolla figure di donne e per un po' cerca di raccontare delle molte ragazze che ha avuto per ribadire più volte di non aver mai voluto sposarsi (*un messaggio anche per me, sul legame*), ma questo lo precipita in una confusione cosmica (Figura 4).



Capisco che le immagini dei giornali sono troppo per lui: troppo colore, troppa definizione, troppa realtà, troppi stimoli per cui non ripeterò più l'esperimento in quel senso. Forse la scelta è stata dettata da una mia necessità

di introdurre un aspetto più reale, ma mi devo scontrare con il fatto che Arnaldo ha scarsa tolleranza della realtà. Riprendiamo quindi con le sue immagini frammentarie, di difficile interpretazione, come lo sono le sue poche parole, e

spesso ho la sensazione che nel disegnare anche solo un quadratino, all'improvviso si perda in un vuoto totale, caratterizzato da un silenzio paralizzante e dall'assoluta assenza di emozioni. Mi è difficile nei primi tempi accettare questi suoi silenzi, perché mi pare di essere paralizzata come lui, la mente mi si disfa, mi sembra di precipitare nel nulla con lui e di non riuscire a uscirne, per cui li combatto, tentando di riattivarlo, di tirarlo fuori di lì, ma sempre più spesso sento nella stanza la mia voce stonata, e mi sembra di usargli violenza. Solo nel momento in cui imparo a reggere questi silenzi stando veramente con lui, accettando la paura, il disagio e il nulla, mi rendo conto di riuscire un po' a offrirgli quell'ambiente, quello sfondo di cui lui ha veramente bisogno.

In questa fase, mentre lavoriamo succede regolarmente, anche cinque o sei volte per seduta, che Arnaldo, forse attivato da una parola, o più verosimilmente, quando sente che ci stiamo avvicinando a un livello emotivo che forse non tollera, ripete quelli che ho definito i suoi loop. E qui credo sia necessario aprire una breve parentesi sull'aspetto più prettamente clinico della sua malattia. I pazienti affetti da sindrome di Korsakoff sono caratterizzati in modo marcato dalla confabulazione, ma *“ciò che emerge è il fatto che queste confabulazioni, associazioni casuali, pensieri bizzarri ed invenzioni sono, in realtà, molto lontani dalla casualità e molto lontani dall'essere senza senso. C'è naturalmente una sottostante struttura ed una coerenza nel filo dei pensieri che questi pazienti emettono in modo incontrollabile quando li si ascolta”*.³

Il racconto è sempre quello comparso in prima seduta: non esistono varianti di alcun tipo, lui lo snocciola sempre dall'inizio alla fine con la stessa identica sequenza e le medesime parole. Io lo ascolto, non lo interrompo, glielo lascio

³ Mark Solms, “Un esempio di ricerca neuropsicoanalitica: la sindrome di Korsakoff”, PSYCHOMEDIA SCIENZE E PENSIERO Psicobiologia e Neuroscienze.

esaurire e penso sempre poi di utilizzarlo per rappresentare qualcosa, il che a volte è possibile, altre no. Solo in una occasione, approfitto di una pausa del racconto per fare un commento: Arnaldo dice che il suo capo lo ha mandato a fare la licenza di terza media *“e così mi hanno fatto promosso e sono passato da barista a vetrinista”* e io allora osservo che *“ha fatto carriera”*. Lì per lì mi guarda stupito, ma non riesce a nascondere un lampo fugacissimo di soddisfazione per quel commento, però prosegue con apparente indifferenza. È con mio enorme stupore che nella seduta successiva noto che nel suo racconto ha incorporato il mio commento: lo ha fatto suo e da allora non l’ha più abbandonato. Sono commossa, perché lo interpreto come un tenue indizio di una possibilità di relazione, di trasmissione e di integrazione del pensiero: una sorta di canale di ri-apprendimento.

Fase centrale

Il passaggio a quella definirei la fase centrale del nostro lavoro ha inizio nella nona seduta. In quell’occasione, Arnaldo appare straordinariamente presente a ciò che facciamo: autonomamente inizia a lavorare, scrivendo prima il suo nome e cognome e l’indirizzo, e poi la parola Ticino agganciandosi senza input da parte mia al lavoro della seduta precedente. Appare così un embrione di continuità, un frammento di costanza dell’oggetto. Quindi cerca di disegnarlo. L’immagine come sempre è poverissima, piccola e un po’ contorta e non molto diversa dalle altre con cui rappresentava la casa. Lo guido sul filo del ricordo e lui disegna un “motoscafo”, quindi il motore. A piccoli passi, come se tenessi un bambino molto piccolo per mano, cerchiamo di esplorare quella mi appare una nuova zona di

ricordi e infatti parla dei bagni in Ticino, della pesca, dei pesci, ma anche dei lombrichi che usava, soffermandosi molto su questo tema (*Arnaldo che si sente verme? Arnaldo che si vergogna?*). Quindi disegna la canna da pesca, forse il primo attrezzo, utensile, un oggetto il cui significato sta nella funzione e che mi parla della possibilità di collegamenti autonomi da parte sua. Varia l'occupazione dello spazio, perché scompare (e non riapparirà più) la colonna sulla destra: ogni volta Arnaldo comincia da capo a sinistra (Figura 5).

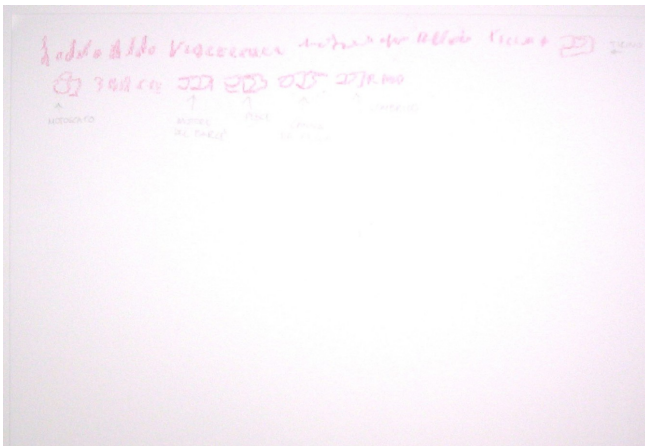


Figura 5

Tutte le sue immagini sono sostanzialmente uguali e poco comprensibili, messe in fila una dietro l'altra, ma pare che ci sia un ordine, un recupero anche minimo di senso. Poi Arnaldo sembra perdersi: sovrappone l'idea del fiume a quella del canale,

che scorreva sotto casa sua e che vedeva dalla sua finestra. Il mio istinto è quello di aiutarlo a riorientarsi. Allora su un foglio gli disegno la pianta della via in cui abitava: traccio la strada, accanto alla quale scorre il canale, il ponte, la casamatta dei pompieri e lui mi segue in questo percorso, fino a che ad un tratto, con la matita traccia un cerchietto e scrive 95, il suo numero civico (che da questo momento in poi comparirà sempre quando scriverà il suo indirizzo) nella posizione reale in cui si trova la sua casa. In questo senso, realizziamo una mappa vera e propria: sembra che qui la mia funzione di guida turistica lo aiuti a riassetare il pensiero, a trovare punti di riferimento, in una sorta di simbolica organizzazione dell'esperienza per trovare quel “*senso della realtà [che] ha per*

l'individuo la stessa importanza che hanno il cibo, l'acqua, l'aria e l'eliminazione delle scorie...".⁴

Per la prima volta ho la sensazione che Arnaldo ed io siamo insieme nello stesso posto. Succede anche che come sempre alle poche parole alterna lunghi silenzi e vuoti mentali, nei quali io riesco a stare, ma soprattutto non compaiono più da questa seduta in avanti i suoi loop. Sembra quindi che siamo riusciti anche se solo per un breve frammento a uscire dalla prigione ripetitiva di quei racconti.

A questo proposito devo dire che in un primo tempo la scomparsa dei loop mi è sembrata un ottimo segno, l'indizio di una possibilità diversa, ma non posso negare che in altre sedute successive, la cosa mi ha anche messo a disagio, soprattutto quando i silenzi si facevano sempre più dolorosi per me, perché sono arrivata a chiedermi se questo invece di un progresso non rappresentasse una perdita, anche a livello cognitivo. A distanza di tempo, e alla luce di quanto poi emerso, oggi sono convinta che Arnaldo li avesse eliminati perché non più necessari in seduta: so infatti che li aveva comunque mantenuti all'esterno e che pertanto il loro abbandono non era di per sé un sintomo del precipitare della malattia. Forse quindi all'interno della nostra relazione si è creata una continuità sufficiente da permettere ad Arnaldo di non ricorrere più a un sistema (difensivo?) rassicurante da utilizzare ogni volta che si trova di fronte a una difficoltà, vuoi espressiva, vuoi emotiva o anche semplicemente davanti a una realtà che non può reggere.

Compaiono quindi anche le prime emozioni: qualche sorriso appena accennato, una risatina trattenuta, la dichiarazione spontanea che è contento di lavorare con me, l'odio per il compagno di stanza, il fastidio per questo o quell'intervento degli operatori. Anche qui siamo sempre su un filo tenue, soprattutto perché le

⁴ W.R. Bion, *"Apprendere dall'esperienza"*, Armando Editore, Roma, 2002, p. 83

emozioni sembrano subito svanire con la rapidità con cui compaiono e sicuramente non c'è posto per i toni forti del sentire più negativo, ma mi sembra che vada bene così, che non sia assolutamente il caso di forzare nulla. Mi ripeto che ci vorrà molto tempo, anche se ovviamente in quel momento non posso sapere che invece non ci sarà dato.

Parallelamente il comportamento di Arnaldo al di fuori delle sedute peggiora vistosamente. È sempre più insofferente, sputa contro chiunque, è aggressivo fisicamente, fa pipì addosso al suo compagno di stanza, imbratta tutto di materiali organici, si isola sempre di più. Se dal mio punto di vista questo può avere un senso (Arnaldo porta a me la sua parte migliore perché è troppo presto per potermi fare vedere gli aspetti negativi, operando una scissione assolutamente funzionale alla relazione), la cosa non può non avere delle ripercussioni all'esterno. Così accade, che ogni volta che entro nella struttura, un educatore a turno mi racconta quelle che scherzosamente, ma non troppo, ho cominciato a definire le “Malefatte di Arnaldo”, associando nella mia mente una vecchia rubrica della Settimana Enigmistica dal titolo le “Malefatte di Dubol”, la storia di un ispettore di polizia che deve scoprire gli indizi lasciati da un furfante simpatico e maldestro. Gli operatori sono al limite della sopportazione e non posso non avvertire un velato rimprovero nei miei confronti, oltre che la richiesta, nemmeno tanto implicita, di intervento da parte mia. Le pressioni sono forti, ma lo sono altrettanto i piccoli agiti per boicottare il mio lavoro. Così succede che più di una volta, Arnaldo venga vistosamente sgridato, punito o costretto a pulire le sue schifezze appena prima di entrare in seduta (cosa che ovviamente ha delle ripercussioni sul suo umore), oppure che non abbia ancora avuto il suo rituale di caffè e sigaretta, o che non sia ancora vestito e sia addirittura ancora a letto. Mi ritrovo a dover letteralmente dribblare gli inconvenienti, facendo buon viso a

cattivo gioco. D'altra parte, non posso anche fare a meno di provare comprensione ed empatia per gli operatori che sono alle prese con quei comportamenti per ventiquattro ore al giorno.

Nonostante questo, o forse proprio per questo, il nostro lavoro procede. Seguendo la pista della pianta della città, penso di dover provare a lavorare sull'idea di un possibile tema di incontro comune. Esplorando un po' al buio – perché così ho la sensazione che sia quando attraversiamo i silenzi e i vuoti – nel tentativo di agganciarlo, pur sentendomi spesso intrusiva, nel corso di una seduta, gli chiedo se ci sia una cosa che gli piaccia particolarmente e lui risponde *“la pastasciutta”*. È una sorta di rivelazione: Arnaldo ha trovato qualcosa di nutriente e io sono decisa a darglielo. Così gli disegno un piatto di pastasciutta e lui dice esplicitamente che vuole degli spaghetti, poi del pomodoro sopra (sono contenta perché per la prima volta entra del colore). La cosa gli provoca un frammento di emozione: non so se per il disegno o per la pastasciutta, ma non importa. Il piatto di pasta sta tra noi e io decido di dargli un contesto: disegno al di sotto la linea del tavolo, una sorta di tovaglia pensando di aiutarlo metaforicamente a mettersi a tavola. Cerco di fargli aggiungere gli strumenti per mangiare: malgrado i miei sforzi non sembra trovarli nella sua mente e mi chiedo se siano andati perduti nel disastro cognitivo o se invece non stia chiedendo a me implicitamente a un altro livello di fornirglieli. La linea è molto sottile e non sono sempre certa di sapere da quale parte ci troviamo. Gli dico che ci vuole una forchetta e lui scrive la parola (di nuovo gli oggetti-parola) sul lato destro, quindi un coltello e lui scrive la parola a sinistra e infine un bicchiere che lui disegna. La tavola è apparecchiata. Sento che siamo di nuovo nello stesso luogo, questa volta nel qui ed ora: noi lavoriamo su un tavolo, coperto da una cerata, su cui c'è il piatto-foglio, i colori, tra cui il rosso, che usa sempre più spesso, a volte c'è anche il bicchiere, quello

fino a quel momento, o quanto meno mai emerso nemmeno casualmente, contenga in sé un significato di nascita, rinnovamento, di nuove possibilità.

È a questo punto che entra in scena un altro tema importante che ci accompagnerà fino alla fine e forse quindi il bambino rappresenta un elemento di ricordo.

Arnaldo riprende a raccontarmi che aveva una Mini: ne aveva fatto qualche accenno in precedenza, ma non era mai stato possibile esplorare l'argomento. La Mini doveva essere molto significativa per lui: del resto trent'anni fa era una macchina di gran moda, una specie di status symbol dei giovani. Tra l'altro non posso tralasciare di menzionare la coincidenza che la Mini sia stata anche la mia prima macchina e che quindi anche per me abbia un valore affettivo e simbolico non indifferente. Così un giorno disegna la Mini: è come sempre un quadratino, cui però aggiunge in qualche modo le ruote e un volante. Ma soprattutto traccia chiaramente la portiera e sembra insistere su questo elemento. Cerco di attivarlo sulle fantasie possibili riguardo alla Mini, ma quello che sembra essenziale per lui è proprio la presenza delle porta. Nella seduta successiva, gli porto la foto di una Mini ritagliata da un giornale. L'immagine è presa dall'alto e non è immediatamente chiaro che cosa sia. Quando la vede prova un'emozione fortissima, così forte che per la prima volta lo vedo balbettare: mi ripete parecchie volte *Por-fi, por-fi* e allora penso che voglia dire porta e finestra, per cui dopo un po' glielo dico. Ma l'emozione non cala e allora gli dico che quella è proprio una Mini, cosa che sembra riorientarlo. Gli chiedo chi la guidi e lui prendendo la matita scrive sul tettuccio *Arnaldo*; gli chiedo chi sia con lui e lui scrive *Enrico*. Proviamo a fare una fantasia su dove si possa andare con quell'auto e a un certo punto gli domando se mi dia un passaggio perché mi fido della sua guida. A quel punto mi guarda fisso in faccia e mi chiede: "*E lei come si chiama?*" "*Isabella*" e

allora lui scrive il mio nome sul tettuccio, senza sbagliare nemmeno una lettera. Quindi mi guarda divertito, si alza e se ne va (Figura 8).



Figura 8

È per me una piccola conferma dell'esistenza della relazione: so che Arnaldo mi ha fatto un regalo immenso proprio in un momento in cui avevo la sensazione di essere un po' arrivata a un punto morto. È come se nel gioco dello scambio relazionale lui fosse riuscito a tranquillizzarmi sull'utilità del nostro lavoro, come se avesse riconosciuto la mia presenza, cosa di cui, negli immensi vuoti, ho spesso rischiato di dubitare. Ancora una volta si tratta di un sistema di incorporazione, come era accaduto per il mio commento sulla sua

carriera, ed è per me l'indizio concreto di una possibilità di lavoro con lui.

Parallelamente, Arnaldo continuando a disegnare la sua casa, la apre: così un giorno compaiono una porta e due finestre e da quel momento la casa sembra avere sempre una porta. Sul piano del comportamento nella struttura, gli educatori mi segnalano una variazione che loro giudicano in modo pessimo: Arnaldo non sta più confinato in camera sua (*anche lì la porta si è aperta?*) e sembra non gradire più la televisione che lo teneva tranquillo (*la finestra sul mondo non basta più?*). Ma quel che è peggio, è che se ne va in giro per la struttura a infastidire chiunque e soprattutto ha preso di mira porte e finestre, imbrattandole in ogni

modo di feci e catarro e prendendole a calci (*le porte si devono aprire anche a costo di buttarle giù?*).

Non posso non interrogarmi su questo. Da un lato Arnaldo sembra volere abbattere le porte, dall'altro le apre. Dove vuole andare? Che cosa vuole mostrare? Quale soglia vuole o deve oltrepassare? Purtroppo la risposta arriverà dopo poco, quando Arnaldo varcherà l'ultima e definitiva soglia, ma in questa fase non posso saperlo. A posteriori mi chiedo, vanamente forse, se da qualche parte lui sentisse oscuramente qualcosa, se avesse la percezione di una fine vicina, ma temo proprio che questa sia una delle tante domande destinate a restare senza risposta perché appartengono a quel regno del mistero che alberga in ciascuno di noi. Ovviamente, non posso non fare una rilettura alla luce di quanto poi accaduto, ma come spesso accade, l'interpretazione può essere solo postuma e mi verrebbe da dire anche un po' accademica e presuntuosa.

Fase conclusiva

Nelle ultime tre sedute, il lavoro si concentra sulle porte. Penso ovviamente che il tema che Arnaldo suggerisce sia importante e meriti di essere esplorato. Così realizzo dei cartoncini, su cui ne attacco un altro, tagliando delle porte e delle finestre che si aprano e si chiudano. Mi sembra fondamentale, infatti che si



possano proprio aprire e chiudere, perché così Arnaldo potrà mettere qualcosa al di là della porta e potrà anche richiuderla.

La prima volta che gli presento questa immagine, lui non dice nulla, la fissa in silenzio e poi apre la porta comincia a

disegnarci dietro. Fa una serie di disegni, un po' più grandi del solito e leggermente più complessi: sembrano dei quadrati che si articolano, quindi un rombo con una specie di croce in mezzo che pare un piccolo aquilone senza filo, poi un'altra forma che assomiglia a un piccolo fiore (cosa che gli dico, ma che cade nel vuoto), quindi un'altra forma più sfrangiata, un po' diversa da quelle che di solito fa. Per qualche ragione, però, l'insieme mi fa pensare a dei pezzi smontati di corpo, e per questo mi dà la sensazione che sia un'immagine particolarmente dolorosa ed emblematica del suo stato mentale e fisico del momento: Arnaldo mi appare più che mai un "uomo a pezzi". Lui non mi dice che cosa rappresentino i suoi disegni e io non lo saprò mai veramente. Solo alla luce di quanto poi avviene circa una decina di giorni dopo, mi viene da dire che forse si trattava di un estremo tentativo di comunicazione del suo stato. Poi apre una finestra in alto a sinistra e scrive dietro Arnaldo, in quella a destra comincia a scrivere A poi continua con Enrico e risulta AERICO (Figura 9).

In questa occasione cerco di associare nella mia mente qualunque cosa per provare a comunicare con lui, ma mentre io sono preda assoluta dalla paralisi mentale - esperienza questa molto frequente nelle sedute con Arnaldo, ma che forse ultimamente era diventata meno preponderante, perché poco a poco, i minuscoli frammenti avevano preso una forma, anche se incerta, ed erano tenuti insieme da fili tenui – Arnaldo in realtà "chiude le sue porte" e mi si mostra

Figura 9

inaccessibile. Sono quindi sconcertata e sento che fatico a tenere a bada la mia parte guerriera che vorrebbe a tutti i costi capire, dare un senso: vorrei interrogarlo, bersagliarlo di domande, trovare un significato, ma Arnaldo è di nuovo lontanissimo e io non posso raggiungerlo.

Nel frattempo, le condizioni di Arnaldo sembrano peggiorare vertiginosamente: i comportamenti si fanno sempre più aggressivi, e più strani (un giorno si infila la schiuma da barba e le lamette nei calzini), dimostra di essere sempre meno lucido, passa interminabili ore a cuocere letteralmente al sole, senza che sia possibile ripararlo in alcun modo, ma presenta anche un deciso deterioramento fisico. Arnaldo, tossisce moltissimo, si sbrodola, non riesce quasi più a deglutire, sembra che faccia fatica a perfino a mangiare, non riesce più a vestirsi e a fare tutte quelle cose che era autonomamente in grado di eseguire. Contemporaneamente cresce l'exasperazione degli operatori che faticano a tollerarlo, non riescono più a gestirlo, e si dimostrano molto ambivalenti, perché da un lato non possono non notare l'avanzare progressivo della malattia, ma dall'altra sono molto arrabbiati



Figura 10

con lui e continuano a punirlo. Arnaldo diventa così il “cattivo”, forse nuovamente il barbone di strada che era stato. Io mi sento impotente: so che non c'è nulla che io possa fare al di là di continuare a credere, almeno io, un po' in lui.

Di nuovo nella seduta successiva, l'ultima, gli ripropongo lo stesso tema: questa volta i cartoncini sono tre e colorati, rosso, verde e giallo (Figura 10).

Mi sono intestardita, voglio infondergli vita, sono determinata a dargli qualcosa di buono. È un delirio di onnipotenza il mio, ma mi aiuta a combattere quella che comincio ad avvertire come disperazione.

Ecco che cosa ho annotato dopo la seduta:

Arnaldo non commenta, però apre subito la porta, scrive con mano molto tremante il suo nome, poi fa un disegnetto e gli chiedo che cosa sia. Stranamente risponde e mi dice che è la casa. Gli chiedo se sia la sua. Lui allora scrive il nome del nipote e poi di nuovo il suo, quindi fa un disegnetto dicendo che è sempre una casa. Trema, è sempre più perso e ad un certo punto lo sento in difficoltà con la bocca e gli porgo un pezzo di scottex. Lui sputa una quantità inverosimile di catarro, poi sembra che non riesca più a connettere. Cerco di farlo procedere, ma lui si alza e ne va. Lo seguo, perché non sono certa che non si perda e infatti sta per infilare due volte due porte sbagliate. Alla fine lo riporto fuori dov'era prima e lui si siede, gli occhi chiusi, al sole.

Sento che lo sto perdendo.

Quindi Arnaldo sembra rimettere la casa oltre la porta: io non capisco, di nuovo ho la mente chiusa. Quale logica può spingerlo a cercare la casa oltre la soglia? In un primo momento, penso che si stia avvicinando al disastro cognitivo totale, che non ci sia più un senso possibile in una mente ormai troppo malata. Non posso vedere, mentirei se dicessi di aver anche solo per un istante pensato alla morte. In realtà mi ritrovo a considerare che forse il nostro lavoro subirà un'interruzione, per consentire quello che si preannuncia come un ricovero in ospedale di lì a qualche giorno: si ritiene che Arnaldo ne abbia bisogno per fare un check-up delle sue condizioni di salute e forse anche perché venga trovata per lui una terapia farmacologia idonea, quanto meno a contenere la sua aggressività. Nessuno è sfiorato dal dubbio che le sue condizioni siano tali da metterlo in pericolo di vita.

Invece, dopo un ricovero di due giorni, una notte Arnaldo è morto.

Mi è difficile descrivere le mie emozioni al riguardo: sono troppe e troppo articolate e forse non è nemmeno importante che ne parli, ma tra le tante non

posso non provare un senso di stordimento per essere stata proprio io a raccogliere gli ultimi frammenti possibili di un uomo, la cui vita è rimasta per quasi tutti e anche per me, un piccolo mistero. Ma è anche certo che, al di là di qualsiasi possibile senso che ciascuno di noi può trovare nella morte, Arnaldo ha lasciato in me una traccia indelebile e un ricordo che in qualche modo continuerà a farlo vivere.

Conclusioni

Mi accorgo che mi è molto difficile trarre delle conclusioni, soprattutto per il modo improvviso e brutale con cui si è chiuso il percorso con Arnaldo, cosa che mi lascia necessariamente una sensazione di incompiutezza. La prima riflessione che mi viene ha a che fare con l'idea di separazione e riguarda forse più me di lui: è vero che non si insiste mai abbastanza sulla necessità di un'adeguata preparazione del paziente alle varie separazioni che si incontrano lungo il percorso (vacanze, sospensioni varie e poi la separazione finale), ma forse, nel concentrarci su questo aspetto tecnico fondamentale, ci focalizziamo spesso molto su come offrire una buona possibilità finendo per sottovalutare un po' l'impatto della separazione su di noi, ritenendola molto più "normale", perché sicuramente più nota. Io non ero affatto preparata. È vero che in assoluto alla morte dell'altro (e neanche alla propria) nessuno è mai veramente preparato, nemmeno quando arriva dopo una lunga e dolorosa malattia, ed è anche vero che, grazie a Dio, la morte di un paziente non è un evento statisticamente frequentissimo (a meno che per esempio non si lavori con pazienti in condizioni fisiche terminali), ma mentirei se dicessi di essere anche solo stata sfiorata dalla possibilità di una chiusura di questo tipo. Ho sicuramente pensato che c'era la possibilità che il

percorso con Arnaldo si interrompesse per qualche tempo, ma non in modo definitivo, senza quanto meno una minima preparazione.

Per questo, per poter cercare di rileggere e dare un senso alla relazione con Arnaldo devo tentare di superare l'impatto emotivo che la fine ha avuto su di me, in particolare evitando da una parte di cedere alla tentazione di cadere preda del senso di inutilità e dall'altra di amplificare tutto quanto alla luce della sua morte. E più che mai sento che questa volta la parola conclusione ha una connotazione irrimediabilmente definitiva.

La prima cosa che vorrei sottolineare è stata la difficoltà di trovare un registro comunicativo. La sensazione spesso è stata quella di non riuscire mai a raggiungere un livello adeguato per accedere a lui e qui posso dire di trovare estremamente pertinente l'esperienza descritta da Mark Solms nel trattamento di un paziente affetto da sindrome di Korsakoff: *“La mia esperienza con questo paziente assomiglia al cercare di trovare una stazione radio o un canale televisivo; giri la manopola perdi la stazione, poi prendi la stazione ed è tutto a fuoco e poi la perdi di nuovo e poi compare uno strano rumore e poi sei proprio sulla stazione e puoi vedere l'immagine tremolante e poi capisci che è quella che desideri e cerchi di sintonizzarti di nuovo, e poi ci sei, e poi pensi 'grazie al cielo ci sono', e poi tutto sparisce di nuovo. [...] Lui - od almeno una sua parte - cerca di trovare la vera stazione, l'effettiva memoria o la consapevolezza di cosa stia realmente accadendo nel suo mondo, proprio in quel momento. Appena prende quella stazione, non riesce a rimanerci, e si allontana di nuovo. Ma non può andare in una direzione qualunque...”*⁵

Nel complesso, ad ogni buon conto, credo di poter dire che Arnaldo ed io abbiamo creato una vera relazione, obiettivo minimo e primario del nostro percorso:

⁵ M. Solms, *op. cit.*

certo, gli indizi in questo senso sono sempre stati fragili e molto frammentari, ma indicativi. Arnaldo mi riconosce, sa chi sono, sa che cosa facciamo insieme, non oppone resistenza, ricorda e fa collegamenti, dimostrando una serie di comportamenti in netto contrasto con quelli che porta all'esterno, con cui sembra invece essere molto in conflitto. Si è creata quindi una piccola rete di sostegno. Io sono stata per lui contenitore di frammenti di ricordi e soprattutto di emozioni negate e rimosse e quindi un mezzo per tenerli assieme, tentare di ricucirli e restituirli in qualche occasione con un nuovo minimo senso possibile. Non posso negare che sia stato un lavoro estremamente difficile. Spesso ho dubitato di tutto, di me, di lui, del lavoro, delle possibilità che avevamo, del senso, ed è stato a volte molto arduo cercare di distinguere la sottilissima linea di demarcazione tra quello che mi appariva un disastro cognitivo e le possibilità di attivazione interna. Altrettanto spesso, poi, ho dovuto cercare di tenere a bada il mio istinto pugnace e vitale che mi avrebbe indotto a cercare di scuoterlo, per adattarmi invece ai suoi ritmi e soprattutto ai suoi vuoti e ai suoi silenzi mentali ed emotivi. In questo senso non posso non essere grata ad Arnaldo per avermi costretta a toccare con mano il mio limite per cercare di superarlo.

Il mio sforzo in generale, è stato quello di cercare di lavorare sull'idea della creazione di uno sfondo: certo ci è mancata la possibilità di lavorarci anche in senso grafico, anche se questa è stata un'idea che mi ha accompagnato a lungo e che avrei voluto, a tempo debito, sviluppare. Ho sempre sentito come estremamente importante che Arnaldo avesse un ambiente tranquillo, privo di quell'eccesso di stimoli che lo turbavano e lo rendevano aggressivo e anche un posto esclusivo per sé (uno dei problemi palesati era infatti la sua insofferenza a dividere la stanza con un compagno); va detto, infatti, che da questo punto di vista, la struttura in cui risiedeva non era assolutamente idonea per lui, anche se,

realisticamente penso che nessuna struttura di quel tipo avrebbe mai potuto esserlo. La mia immagine al riguardo è che il corridoio che portava alla stanza a noi dedicata fosse il piccolo percorso verso un luogo tranquillo e che quindi i lunghi silenzi che io ho spesso patito come mancanza di introduzione alla seduta fossero invece l'ingresso in una dimensione più pacata e di possibile incontro con lui.

Un'altra riflessione molto importante, riguarda poi l'aspetto "artistico" del lavoro. Ad uno sguardo superficiale potrebbe apparire che Arnaldo non fosse un soggetto estremamente idoneo all'arteterapia, e questo per le palesi difficoltà che dimostrava dal punto di vista grafico. Al contrario, invece, sono convinta che l'arteterapia fosse per lui, come probabilmente per altri individui affetti da questo tipo di patologie, un mezzo estremamente adatto. Sicuramente le sue immagini hanno una qualità molto scarna e povera e, devo dirlo, non danno nessuna soddisfazione, sono di difficile lettura e appaiono un po' angoscianti per il senso di paralisi e vuoto che trasmettono, ma sono sempre servite da ponte per un possibile dialogo tra me e lui. Arnaldo, a differenza di altri pazienti meno compromessi sul piano cognitivo, in realtà non ha nessun timore di disegnare e di mostrare ciò che sa fare: non c'è in lui alcuna preoccupazione di tipo estetico, nessuna inibizione e nessuna necessità dimostrativa. Arnaldo disegna esattamente ciò che sa fare e rispecchia esattamente ciò che è. L'immagine che produce quindi trasmette in modo fedele, senza filtri particolari, la sua realtà, nuda e cruda com'è, una realtà in cui sono presenti ormai poche cose, pochi ricordi e pochi pensieri. Non sa parlare delle sue emozioni: non ha mai nemmeno una volta detto di sentirsi bene o male, felice o angosciato, confuso o perso, ma le sue immagini e qualche volta le reazioni nel vederle e nel produrle hanno parlato per lui.

L'altro aspetto rilevante del lavoro artistico riguarda poi la possibilità di recupero delle possibilità di memoria. Più che mai, le immagini sono servite per creare un collegamento tra una seduta e l'altra: la memoria anterograda di Arnaldo così compromessa nella sua vita di tutti i giorni sembra recuperare qualche breve sprazzo attraverso la semplice stimolazione sensoriale provocata dalle immagini che lui produce, che gli consente l'attivazione forse solo fugace della memoria relazionale. È troppo difficile ed esula dalle mie competenze stabilire la linea di demarcazione tra l'aspetto più prettamente fisiologico e quello psichico, certo è che, pur attenendomi a una lettura di tipo analitico, non posso non notare anche solo a livello empirico il ruolo fondamentale dell'immagine nel percorso con Arnaldo e con soggetti come lui.

Una riflessione importante riguarda poi i temi emersi, rispetto ai quali il senso di incompiutezza cui accennavo sopra si fa sentire molto forte, forse anche perché ancora una volta sono costretta a misurarmi brutalmente con il limite.

Arnaldo parte dalla casa, tema questo assai frequente, ma ancor più significativo, secondo me, in soggetti istituzionalizzati, per i quali la casa rappresenta anche ciò che appare come definitivamente perduto, sia sotto l'aspetto di una vita "normale", sia molte volte anche dal punto di vista dei legami. Per Arnaldo la casa diventa quindi più che mai il luogo di origine, il punto di inizio, prima del quale tutto sembra essersi sgretolato nel disfacimento della memoria: è molto importante per lui, ogni volta scrivere l'indirizzo, quasi ancora una volta utilizzando quelli che ho definito oggetti-parola. Però è anche capace di disegnarla: appare come un povero quadratino e un triangolino, adagiata su un fianco, una casa che dorme, o forse come ho spesso pensato, un camioncino, quindi un piccolo caravan, una casa in movimento, che lo possa accompagnare. In questo senso, forse anche la Mini si fa casa: la macchina abitata da lui e dal

nipote, nella quale mi fa entrare. Ho cercato con lui in più occasioni di esplorare la casa, per recuperare anche sprazzi di ricordi. Così sono comparse le stanze, qualche oggetto, la televisione, una volta perfino un giardino, ma la sensazione è sempre stata che ciò che più contava era la casa come luogo della mente, come grande contenitore di tutto.

Ad un certo punto nella casa e nella Mini-casa-macchina compaiono le porte. Come non pensare subito a una possibile apertura? La mia prima reazione è stata di grande ottimismo e, non lo nego, carica di aspettative e curiosità, ma ho anche imparato con Arnaldo che non si può spingerlo da nessuna parte. Però gli preparo le porte, che si aprono e si chiudono: lui sembra gradire, nel senso che le apre e le chiude, disegna e scrive al di là delle cose, per me in parte incomprensibili e io continuo a interrogarmi sul senso, soprattutto perché parallelamente anche nella sua vita al di fuori delle sedute lui presenta comportamenti che sembrano diretti ad aprire le porte, ad abatterle quando le trova chiuse, a imbrattarle e quant'altro. Mi sembra quindi che lui voglia passare oltre, mi illudo forse che sia deciso a mostrarmi, a modo suo che cosa c'è al di là; sicuramente non penso mai alla porta come soglia, limite invalicabile, o come all'imbocco della porta sbagliata – e qui non posso fare a meno di pensare che l'ultima volta che ho visto Arnaldo l'ho aiutato a non infilare per ben due volte la porta sbagliata, quella che lo avrebbe portato fuori strada.

Di quale porta quindi mi stava inconsciamente parlando Arnaldo? È forse troppo azzardato pensare a posteriori che una parte molto inconscia di lui “sapesse”? Non lo so.

Vari studi su pazienti con malattie terminali⁶ descrivono sogni che indicano una consapevolezza della fine imminente e sono assolutamente convinta che una parte di noi possa sapere, ma credo che si tratti in ogni modo di una presa di coscienza troppo difficile per essere accettata a livello consapevole e che quindi può essere solo compresa a posteriori. In questo senso, ho la sensazione che un'interpretazione postuma sia abusiva e accademica, perché credo che quand'anche io mi trovassi nuovamente di fronte a una situazione di questo genere, molto difficilmente potrei capire ex ante quello che sta per succedere. Con questo non voglio dire che si tratti di un'esperienza inutile – nessuna lo è mai – ma l'utilità qui non sta nell'imparare qualcosa di nuovo per la prossima volta, quanto piuttosto nell'incontrare fino in fondo, senza mezza termini o difese, il limite di ciò che è possibile umanamente e professionalmente fare.

Le domande aperte sono tante, le possibilità anche, sia dal punto vista tecnico che umano, ma sono certa che quella vissuta con Arnaldo sia stata un'esperienza intensissima e molto importante per me sotto tutti gli aspetti, mentre posso solo augurarmi che a lui sia servita a qualcosa.

E a questo riguardo, prendo ancora a prestito le parole di Solms: “*Se veramente [...] aiutiamo [questi pazienti] naturalmente è un punto controverso. Rimane da verificare, con la futura ricerca, il grado di successo conseguito nell'aiutare questi pazienti che presentano cambiamenti veramente devastanti nella loro vita emozionale derivanti da lesioni del genere.*”⁷

⁶ Sono rimasta particolarmente colpita da quanto riportato da Marie de Hennezel ne “*La morte amica*”, Rizzoli, Milano 1996, sui racconti dei sogni dei malati terminali poco prima della morte.

⁷ M. Solms, *op. cit.*